

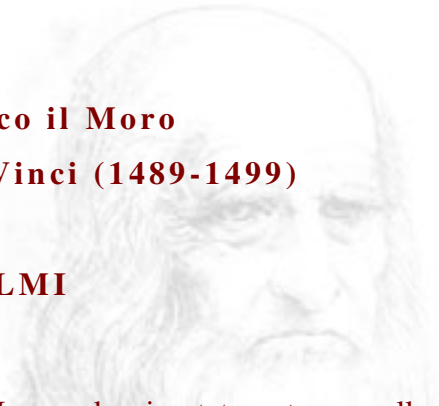
Edmondo Solmi



**La politica di Ludovico il Moro nei simboli
di Leonardo da Vinci
(1489-1499)**

In: "Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier", Torino, 1912 pagg. 491-509

**La politica di Ludovico il Moro
nei simboli di Leonardo da Vinci (1489-1499)
di
EDMONDO SOLMI**



Si è creduto fino ai nostri giorni che Leonardo sia stato estraneo alla politica de' suoi tempi. È stato recentemente dimostrato che il grande artista e scienziato fiorentino prese parte diretta agli eventi di quell'anno memorabile, che comprende gli ultimi mesi del 1499 e i primi del 1500. Quell'anno segnò non solo la crisi individuale della vita del Vinci, ma la crisi sociale di tutta la nazione italiana, tantoché propriamente con esso si chiude la splendida fioritura del Rinascimento, e ciò che poscia succede non è che uno strascico doloroso dei funesti errori compiuti da uomini, che si addimostrarono di gran lunga inferiori alle circostanze, da loro stessi create. Mi propongo ora di far vedere che in una serie di disegni, il cui valore e il cui significato è interamente sfuggito ai critici dell'arte, il Vinci, con i suoi simboli politici, commenta ed esprime i principali eventi che accaddero nel Ducato di Milano dal 2 febbraio del 1489, data del matrimonio dell'infelice Gian Galeazzo Sforza, sino alla discesa di Luigi XII. Assai male giudicheremmo gli uomini del Rinascimento se levassimo dal loro labbro il sorriso, ora scettico e beffardo, ora gioviale e buono, e volessimo raffigurarci i tiranni, di cui deploriamo le opere malvagie, quali uomini dallo sguardo sempre bieco e dalle tetre abitudini della vita. L'uomo del Rinascimento non è uno stanco della vita, uno slombato *Weltmüde*, che fa buona figura davanti agli altri, e che si distrae, come può, dal suo pensiero segreto, pensiero triste sino alla morte, il pensiero dell'irreparabile; ed il tiranno, se vogliamo vederlo, non dobbiamo andarlo a cercare in oscure e riposte stanze in fondo ad un castello: lo troveremo invece sulla piazza, fra i tripudi, le feste, le pazze allegrie, circondato dai poeti e dagli artisti, e talvolta anche dai filologi e dai filosofi. Si vedrà che Leonardo può essere considerato come il precursore di quelli che si chiamarono i caricaturisti della politica, con questa differenza, che, come in tutto il resto, anche qui l'artista italiano superò i suoi successori, perché all'arguta visione dell'episodio storico egli seppe congiungere l'insuperata potenza del disegno.

Nella vasta e sottile trama che l'astuto Lodovico il Moro dovette ordire per giustificare la conquista del potere, e per conservarlo – con apparenze di legalità – nelle proprie mani, il principe si giovò del suo *entourage* di poeti ed artisti e principalmente di Leonardo, che univa all'abilità del pittore anche quella di scultore, di architetto, di musico, di ingegnere civile e militare ed ogni altra virtù contemplativa ed attiva. Dimostrai, in altro mio lavoro, che il Vinci fu dal Moro posto accanto all'infelice Giovan Galeazzo e ad Isabella d'Aragona per servire a' disegni ambiziosi di dominio, che portarono poi all'estrema rovina e alla morte l'ultimo grande Duca di Milano. Né è a meravigliarsi che l'artista si sia prestato

così fedelmente a servire il suo signore; questi esercitava attorno a sé un vero fascino con la maestà dell'aspetto, con la facèndia del parlare, con quel suo stesso sogno di potere assoluto sulla Lombardia e di supremazia su tutta l'Italia, che lo faceva aspirare ad essere l'arbitro della sorte degli altri principi italiani. «Da tutti era amato, scrive il Nubilonio, e il suo aspetto era desiderato per le stupende cose che di esso si dicevano... Non solo si mostrava cupido di gloria e di nome eterno, ma sitibondo, onde solo gli doveva bastar essere chiamato padre della patria, e aver non solamente il nepote allevato, ma con grandissima aumentazione confermatolo nel paterno stato; e non solo governatore, ma come principe di tutti, con somma benevolenza di tutti, esser chiamato il conservatore di tanto impero¹». Leonardo vedeva il Moro con occhio diverso da quello col quale l'osserviamo noi ora. Quest'uomo funesto, non ancora abbastanza studiato come uno dei rappresentanti del tipo ideale umano del Rinascimento, eccitò l'ammirazione dei contemporanei, e se l'esser stato chiamatore di Carlo VIII pose fine al coro di lodi che lo esaltarono, prima del 1494 poteva dirsi, con Lorenzo de' Medici, l'uomo politico più prestante del suo tempo². Ora è da notarsi, che, se Bernardo Bellincione fu il poeta ufficiale della corte di Milano, Leonardo ne fu il pittore, e di Lodovico il Moro esaltò sempre l'arte di governo e l'ingegno. Se il Bellincione prescelse come proprio epitaffio il verso

e con la lira piacque sempre al Moro;

il Vinci avrebbe potuto ascrivere un epitaffio di poco diverso, cambiando solo il sostantivo di lira nell'altro di pennello e di penna.

Per comprendere i simboli politici di Leonardo bisogna richiamare un gruppo di fatti storici assai noti, a cui essi si riferiscono. Mi vorrà quindi perdonare il lettore se sarò costretto dalla necessità della materia a riandare cose assai trite per rilevare come il Vinci si fece col disegno lo storico, ancora sconosciuto, di quegli eventi.

La morte violenta di Galeazzo Maria Sforza aveva lasciata la vedova Bona di Savoia in una difficile situazione, dalla quale essa parve sulle prime felicemente uscire, mercé il saggio consiglio di Cicco Simonetta, che la fece eleggere dai signori lombardi tutrice del giovinetto erede Giovanni Galeazzo. Ma ben presto i torbidi di Pavia e di Genova indussero Maria Sforza, Ascanio e Lodovico ad abbandonare l'esilio, ed a rientrare in Milano, mal tollerando il governo di una donna, che pur aveva loro offerti i primi posti nel consiglio di giustizia. Questi tre ambiziosi, insieme con il fratello Ottaviano, con Roberto Sanseverino e con Donato del Conte, presero a macchinare a' danni della reggente Bona. Cominciò allora l'ansiosa lotta del fidato Cicco Simonetta per allontanare i sovrastanti pericoli dal capo del giovinetto erede legittimo del ducato, lotta che terminò con la conciliazione di Bona con Lodovico il Moro, il quale, contro il volere del ministro

¹ NUBILONIO, *Cronaca di Vigevano*. Torino, 1892, p. 245.

² VERRI, *Storia di Milano*. Milano, 1835, v. II, p. 131. Il Bellincione cantava: «El Moro oggi è d'Italia el ver Messia»!

accorto, rientrò in Milano e, come il falco da preda, pose la sua dimora nel castello nel settembre del 1479. Per istigazione anche di Roberto Sanseverino, l'11 settembre Cicco veniva arrestato e condotto su una semplice carretta serrata, come dice il Corio, o entro una botte, come dice il Comines, nelle tetre prigioni del castello di Pavia. Nel 30 ottobre del 1480 sul rivellino del castello riguardante quel parco, dove tante volte aveva passeggiato pensoso, Cicco Simonetta fu decapitato, e finì a 70 anni una vita incolpabile, tutta spesa a servizio di Francesco Sforza, di Galeazzo Maria, di Bona e de' loro figli. Il processo resta ancora – come tanti altri – un monumento di menzogna, ma la morte incontrata da Cicco, con animo fermo, ne circondò la memoria di una splendida aureola gloriosa. Il Corio lo chiamò «uomo giusto e di grande ingegno»³, il Machiavelli lo disse «per grandezza e per lunga pratica eccellentissimo»⁴. Valoroso in guerra e primo statista de' suoi tempi, letterato versatissimo nella lingua stessa greca e caldo amatore delle arti belle, fu uomo, come imparzialmente giudicò più tardi il Muratori, «d'insegne attività, fedeltà ed accortezza»⁵. Nessun disegno di Leonardo si riferisce a tali eventi, e si deve considerare un errore del dotto e onorato conservatore delle stampe e dei disegni del British Museum, Mr. Sidney Colvin, l'aver affermato per le stampe che un foglio vinciano della biblioteca di Christ Church di Oxford si riferisca al tragico episodio⁶. Leonardo venne a Milano assai più tardi, sul finire del 1482, e non fu spettatore dell'orribile misfatto; dall'altra parte il Moro non era così ingenuo da volere che il Vinci risuscitasse il ricordo dell'evento tragico nella corte e nella città, dove la memoria del Simonetta non era spenta, e contava ancora degli entusiasti ammiratori. La prudenza politica insegna di soffocare e non ravvivare il ricordo di simili odiosi provvedimenti, che imprimono sul nome dei tiranni un marchio indelebile d'infamia. Il disegno leonardesco del Christ Church di Oxford si riferisce, come vedremo fra poco, ad altro evento politico posteriore, al quale il Vinci assistette personalmente, e che l'accortezza del Moro desiderava fosse tenuto presente nella corte milanese e nella città.

Lodovico, libero dal grande e provvido ministro (cosa nota a tutti), si diede ad amministrare l'imperio ducale come solo e vero principe, istigando persino il debole e giovinetto Gian Galeazzo contro la stessa madre, al punto da indurlo ad ordinare al conte Attendolo, castellano di Pavia, che le chiudesse in faccia le porte del castello se essa avesse tentato d'entrarvi. Allora Bona, offesa nei suoi diritti, sentendosi incapace di lottare contro l'astuto Duca di Bari, rinunciò alla reggenza, ed il 12 novembre 1481 partì da Milano nascostamente per recarsi in Piemonte, ma fu rinchiusa, per rapido ordine del Moro, nel castello di Abbiategrasso prima, e poscia fatta rientrare in Milano, dove fu ritenuta piangente. Lodovico, eletto da

³ CORIO, *L'Historia di Milano*. Venezia, 1554, P. VI, p. 846.

⁴ MACHIAVELLI, *Delle Istorie fiorentine*. Milano, 1823, p. 485.

⁵ MURATORI, *Annali d'Italia*, t. IX, p. 262.

⁶ COLVIN, *Selected drawings from old masters in the University Galleries and in the Library at Christ Church Oxford... choicen and described*. Oxford, 1904. Nella parte seconda si illustrano quattro disegni di Leonardo.

Gian Galeazzo a tutore, subito prese a governare come se il Duca vero fosse lui, ed il 2 febbraio del 1489 con una di quelle pompe proprie del Rinascimento, che sfuggono ad ogni descrizione, quasi per distrarre l'attenzione del debole ed incauto nipote dall'opera lenta di usurpazione, gli dette in moglie Isabella, figlia di Alfonso, Duca di Calabria, da tempo promessagli in isposa⁷. L'effigie del giovane principe incisa in una moneta riportata dal Litta, dove è rappresentato a capo scoperto coi capelli lunghi ed inanellati, cadenti sulla ben forbita corazza, ce lo mostra dotato di bellezza non comune. Il Bellincione lo dice «grazioso, benigno, onesto e bello», «Febo dalla chioma bionda», chiama la sua faccia «angelica e serena», «piena di dolcezza», ma era debole e fiacco, egli discendente da una generazione fortissima e nobilissima. La sposa Isabella d'Aragona era avvenente, forte d'intelletto e di corpo, come dice il Comines, «colta, valorosa e di gran cuore»⁸.

Dal momento del matrimonio dei due principi compare in scena Leonardo da Vinci a commentare con una serie di disegni notevolissimi gli eventi principali della città e della corte. È necessario raccogliere e interpretare questi simboli, che spesso costituiscono delle splendide opere d'arte, rimaste fino ad ora quasi interamente indecifrate.

Prima cura del Moro era stata quella di circondarsi di uomini fidati e devoti, ponendo a capo delle città e delle fortezze i suoi fautori, elevando in onore e in potenza i suoi partigiani. Con opera assidua, lenta, avveduta, egli andava apparecchiando il terreno propizio per la già preconizzata usurpazione. Di questo si mormorò lungamente nella corte all'orecchio di Gian Galeazzo e di Isabella, ed un primo e semplicissimo schizzo di Leonardo, che si trova nel Manoscritto H, di un cane che fa la guardia ad un biscione, con la scritta «per non disobbedire», dimostra come il Moro volesse correre alle difese di sé medesimo e nello stesso tempo insinuare nell'animo dei due sventurati sovrani l'idea ch'egli tutto faceva per il vantaggio loro e per ossequio a quella conservazione dello Stato sforzesco, ch'egli si era imposta come compito della sua vita. Il cane è il simbolo, come è noto, della fedeltà disinteressata (il Moro) ed il biscione è l'arma viscontea sforzesca che egli protegge (il duca Gian Galeazzo). Ermolao Barbaro ripeteva in quei giorni questo concetto nelle sue iscrizioni latine. Altra cura di Lodovico fu

⁷ Secondo i costumi principeschi del tempo, Isabella, figlia di Alfonso, duca di Calabria, e d'Ippolita Sforza, era stata sposata a Giovan Galeazzo Maria Sforza fin dall'età di quattro anni. Aveva vent'anni al momento del matrimonio, nelle pompe del quale non fu estraneo Leonardo. Memorabile rimase il banchetto di Tortona, dove ogni piatto era presentato da una persona vestita poeticamente. Giasone compariva portando il vello d'oro rapito in Colco. Febo offriva il vitello rapito dalla mandria di Admeto. Diana poneva sulla mensa Atteone trasformato in cervo; e come la Dea avea cambiato un uomo in animale, augurava che questi si trasformasse in uomo nel seno di Isabella. Orfeo presentò diversi uccelli, ch'egli diceva essergli volati intorno per l'armonia della sua cetra, mentre stava cantando le nozze sull'Appennino. Atalanta portava il cignale calidonio da tanti secoli custodito, offrendo volentieri a sì illustre principessa quel trionfo riportato in faccia a tutta la gioventù della Grecia. Iride venne poi offrendo un pavone tolto dal carro di Giunone, e rammentò il destino di Argo. Ebe, figlia di Giove, ministra di nettare e di ambrosia, pose i vini più pregiati. Apicio dagli Elisi portò i dolci formati dallo zucchero dei boschi. I pastori d'Arcadia presentarono varie cose dilette. Vertumno e Pomona posero sulla mensa frutti rarissimi, perché era inverno. Poi le Najadi e le dee delle fonti portarono i pesci. Glauco portò frutti marini. Il Po, l'Adda, Silvano offerirono i pesci dei fiumi e laghi maggiori. Terminata la mensa, seguì uno spettacolo allusivo alle nozze (Calco).

⁸ Che Leonardo abbia ritratto almeno in disegno se non anche in pittura Gian Galeazzo è probabile. In un elenco di disegni e di pitture nel *Cod. Atl.*, f. 324 a, scrive: «Una testa del Duca», e nel Manoscritto H, accennando forse al medaglione, del Castello di Vigevano, «tavola del Duca».

d'impadronirsi delle ricchezze del nipote. Di già si era procurata una chiave del tesoro di Pavia, che il Comines chiama il maggiore di quanti a quel tempo fossero nella cristianità: indi pose mano ai balzelli, riscotendo persino 700.000 ducati d'entrata, senza badare ai mezzi. La dote di Isabella fu posta nel tesoro del castello pavese, ove per altro il Moro non voleva più accumulare quantità alcuna di danaro, come aveva fatto nei castelli di Trezzo, di Cremona e di Porta Giovia, in cui custodivansi circa 84.000.000 di lire in nostra moneta. Perché far tanta incetta di danaro? Il veleno lento del sospetto cominciò a penetrare nell'anima di Gian Galeazzo e d'Isabella, non forse tutte quelle somme fossero accumulate a lor danno, come qualcuno andava mormorando? Quante notti agitate ed insonni nelle severe sale del castello di Pavia! Ed ecco che Leonardo immagina un nuovo simbolo, che ci rimane non abbozzato col disegno, ma (prova anche questa che ci troviamo nel vero in questa serie di ardue interpretazioni) espresso con le parole. «Il Moro, scrive il Vinci abbozzando il suo simbolo politico, in figura di Ventura colli capelli e panni e mani innanzi, e messer Gualtieri con reverente atto lo piglia per li panni di basso, venendogli dalla parte dinanzi. Ancora la Povertà in figura spaventevole corre di rieto a un giovinetto, e 'l Moro lo copre col lembo della veste e colla verga dorata minaccia tale mostro. Erba con la radice in su per uno che fusse in sul finire la roba e la grazia»⁹. Il Moro rappresenta qui la previdenza, coadiuvata dalla fedeltà del tesoriere delle entrate ducali Gualtiero de' Bottapetri, «l'umano, prudente et sollecito executore delli *suoi* comandi, instrumento del *suo* ingegno». L'incetta de' danari era fatta per salvare dalle strette della miseria Gian Galeazzo, e preservarlo dalle trame de' suoi nemici, che lo eccitavano contro lo zio. Cantava il Bellincioni in que' giorni, celebrando l'avvenuto felice congiungimento di Gian Galeazzo e di Isabella:

Se 'l Duca ha consumato il matrimonio,
El Moro gli conserva il patrimonio.

E se di giorno in giorno, con maggiore insistenza, il Duca e la Duchessa si lamentavano dell'isolamento nel quale eran tenuti, e non peritavano a confidarsi le voci allarmanti di future e prossime usurpazioni, il Moro li incolpava, col pennello di Leonardo, di ingratitudine. Infinite e gravi erano le fatiche che Lodovico

⁹ LEONARDO, *Manoscritto H*, f. 40 b. L'allegoria del Vinci si può datare approssimativamente al 1493, ma si riferisce al fatto cui alludiamo e alle voci diffamatorie contro il Moro che si sollevavano non solo dal castello di Pavia, dove erano Gian Galeazzo ed Isabella, ma da tutta Italia. Nel recto di questo stesso foglio altre due allegorie alludono alla fitta campagna di calunnie che si andava facendo contro l'opera usurpatrice di Lodovico da coloro che erano stati colpiti per i loro falli. La Malafama a cavallo corre dietro ad un uomo che fugge. Leonardo annota: «Nessuna cosa è da temere quanto la sozza fama». «Questa sozza fama è nata dai vizii». Segue l'allegoria di un animale orecchiuto, che non riesco a identificare con sicurezza, assalito da un uccello notturno con le corna. Anche il Bellincione si affatica a convincere i Duchi che Lodovico era loro come un padre e cantava:

Non manca, o bella copia, cosa alcuna
Se non qui il vostro padre Lodovico.

Vuol convincere Gian Galeazzo,

Che Ludovico gli è padre diletto
E dell'anima Sua gli ha fatto dono.

sosteneva per reggere in luogo di Gian Galeazzo lo Stato di Milano nell'agitazione di tempi difficili e per aumentarne il dominio. A Gian Galeazzo era reso possibile l'ozio tranquillo, la serenità dell'avvenire, la vita tutta dedita ai piaceri della famiglia e della caccia. Il Vinci, interpretando questi sentimenti del suo protettore, disegnava nel Manoscritto H un tizzone ardente, con questa nota rivelatrice e con manifesta allusione a Gian Galeazzo e ad Isabella d'Aragona: «Sia fatto in mano alla Ingratitudine. Il fuoco consuma il legno che lo nutrica». Come nelle contemporanee iscrizioni latine di Ermolao Barbaro, si accenna qui alle così dette cure paterne di Lodovico Sforza e al malcontento dei nepoti, non paghi di vivere *patruo gubernante*¹⁰.

Lo scopo della politica del Moro non era soltanto quello di assicurare al Duca ed alla consorte il dominio dello Stato e l'aumento delle ricchezze, ma anche di offrire loro la sicurezza della libertà, minacciata continuamente dai nemici interni ed esterni¹¹. Questo concetto fu pure espresso da Leonardo in un simbolo politico assai significativo: un cacciatore accompagnato dal cane lancia il falcone per afferrare un uccello che vola, ancor per poco, libero nell'aria. Questo simbolo o emblema, sempre dello stesso Manoscritto H, è accompagnato dalla nota «corta libertà»¹², e dall'altra, legata strettamente alla prima e scritta per dar maggior risalto all'abilità politica, pare, del Moro: «il calderiggio dà il tortomaglio ai figlioli ingabbiati. Prima morte che perdere libertà»¹³. Ma era propriamente libertà quella che godevano nel castello di Pavia il minacciato e tremebondo Gian

¹⁰ LEONARDO, *Manoscritto I*, f. 138 b. Le ultime parole contengono una minaccia verso alcuno dei caduti in disgrazia del Moro, come reputo che siano minacce di Lodovico Sforza i frequenti disegni di Leonardo di individui, che si trovano a cavallo di scheletri con la falce, disegni che forse venivano inviati dai cortigiani ai minacciati.

¹¹ La prudenza del Moro (così chiamata dai pregiudizi umani) era proverbiale, e il Bellincione cantava:

Alle grida non lassa el Moro i cani
Ma col carro pigliar son sue dottrine.

E a Gian Galeazzo raccomandava di star sempre sottoposto allo zio:

... Sien poche l'ore
Che la tua barca stia senza timone.

E sintetizzando l'opera del Moro a modo suo scriveva:

«... Ecco
Quel divo Moro, el quale si fece esangue
Per nutrire il suo Duca, e scampar l'Angue
Dell'italiche furie in man di Cecco».

Povero Cecco Simonetta e povero biscione visconteo sforzesco e più di tutti povero duca Giovan Galeazzo, affidato e raccomandato a sì buone mani!

¹² LEONARDO, *Manoscritto H*, f. 63 b. Lo spoglio e la trascrizione di parte del *Fiore di virtù*, che si trova nel Manoscritto H, trova la sua ragione nel bisogno che il Vinci aveva nel 1493 e 1494 di corrispondere ai desideri espressigli dal Moro di simboli politici che potessero venire interpretati nella corte. Forse alla costanza del Moro si riferisce anche il motto del manoscritto *Windsor Library*, f. 198 a: «Impedimento non mi piega. Ogni impedimento è distrutto dal rigore. Non si volta chi a stella è fisso». Laddove nessuna significazione politica ha l'emblema accompagnato dalla nota che si trova nei *Manoscritti del British Museum*: «Per la ingratitude. Quando apparisce il sole che scaccia le tenebre in comune, tu spegni il lume che te le scacciava in particolare a tua necessità e commodità». Si ricordi anche il simbolo del *Codice Atlantico* f. 334 a con la nota: «I pensieri si voltano alla speranza».

¹³ LEONARDO, *Manoscritto H*, f. 63 b. Di un'allegoria in favore del Moro ci restano tracce anche nel f. 49 b., dove si distingue l'arma degli Sforza posta tra la «prudencia» e la «forteza» di Lodovico. Le parole «specchio, lume, storia» dimostrano che il Vinci poté mettere in opera questo suo nuovo simbolo nelle sontuose sale dei castelli di Milano o di Pavia.

Galeazzo ed Isabella d'Aragona? Di giorno in giorno la prigionia si chiudeva su loro più strettamente e più visibilmente. Anche il poeta Bellincione esprimeva in quei giorni l'analogo concetto di Leonardo scrivendo:

Ma el Moro nostro fa come el falcone,
Che sta sull'ale d'un bel tratto attento....

Simboli politici più specificamente intelligibili troviamo nelle carte leonardesche. È proprio dei tiranni vedere dovunque delle cospirazioni, ed è loro vecchia arte spargere accortamente intorno voci di congiure per levar di vita i loro temuti avversari. Il Moro nell'estate del 1489 si volle liberare dal Pallavicino, da Filippo Eustachio e da Luigi Terzaghi, dei quali sospettava la fedeltà a Gian Galeazzo, giurata, scrive un cronista vigevanese, «sopra la sacra e santissima Eucarestia». Il Pallavicino fu chiamato da Lodovico in Pavia e a tradimento arrestato e chiuso nelle prigioni del castello. Dopo di che il Moro insieme con il Duca venne prestamente in Milano. «Ed entrati nel castello, secondo il solito, andarono alla rocca, mostrando di visitar Filippo Eustachio; il quale, come uomo semplice e di poco consiglio fuori della ponticella venendo all'incontro, volse toccar la mano al Duca; per ordinazione del quale, essendo indotti da barba Galeazzo Sanseverino, lo prese e fecelo captivo. E così in termine di un'ora rendendosi l'instabile turba che aveva nella fortezza, Lodovico nella rocca pose il presidio sotto Giuvenico da Novara, suo spenditore di cucina, Cristoforo, maestro da basti di muli, e Angelo di Mapello, già ortolano in porta Tonsa, tutti suoi famigliari, delli quali la maggior parte erano gente nuova e di bassa condizione». E fingendo che Filippo Eustachio fosse capo della congiura supposta contro Gian Galeazzo, lo mandò prigioniero ad Abbiategrasso. Luigi Terzaghi, pure a tradimento, fu il 4 settembre del 1489 tenuto prigioniero e gittato nella *lunga dimora* che era una gabbia di travi in fondo del torrione orientale riguardante il parco nel castello di Pavia, dove non mai penetrava raggio di luce ed era orribilmente fredda e spaventosa. Non appena vi fu posto il Terzaghi, chiese un po' di paglia fresca *per amor di Dio*, dicendo che quella della prigione era marcia e puzzava di mille ribalderie. Ed il misero vi morì il 20 dicembre 1491 fra inumane privazioni, mentre tutto il castello risuonava del tripudio d'una festa.

Gravi accuse sorsero in questa occasione contro il Moro: aver egli imprigionato Filippo Eustachio e Luigi Terzaghi per isolare il nipote e togliergli ad uno ad uno i suoi fidati. Bisognava rispondere alle voci accusatrici e dimostrare a colui, che Lodovico faceva chiamare, nelle iscrizioni, «carissimo nepote», che egli aveva operato per la sua salvezza. Ed ecco Leonardo vergare nel suo manoscritto il motivo di una nuova allegoria: «L'Ermellino col fango – Galeazzo tra tempo tranquillo – Effigie di Fortuna – Lo Strugolo che colla Pazienza fa nascere i figlioli. L'oro in verghe si affinisce al fuoco»¹⁴. Erano tutte calunnie!

¹⁴ *Manoscritto H*, f. 98 a. È notevole il fatto che questa allegoria è preceduta e seguita da una serie di simboli tutti politici e tutti relativi all'opera del Moro. Il disegno di una bussola (?) è accompagnato dalla nota «per andare diritto», allusiva alla perspicacia di Lodovico Sforza ed alla sua costanza. Una meridiana porta accanto la scritta «misura i gradi de le ore col

Giovanni Galeazzo, «patruo governante», aveva acquistata la libertà e la sicurezza della vita! Il tempo ed il cimento degli avvenimenti mostreranno la verità dell'affetto e della protezione di colui che il Bellincioni diceva appunto in quei giorni:

l'italico Morel, bianco Ermellino!

Ma su quali fondamenti si poggiavano gli arresti di uomini che fino ad allora avevano ispirata la piena fiducia degli infelici principi? Giovan Galeazzo raccolse ancora una volta le voci sollevantisi contro lo zio: Isabella d'Aragona lo eccitò con le sue parole. Bisognava correre ancora una volta al riparo, dimostrando che tutto era stato fatto per prevenire le future rovine. Ed ecco che Leonardo imagina un'altra allegoria: «Il Moro cogli occhiali e la Invidia con la falsa Infamia dipinte e la Giustizia nera, pel Moro – La Fatica con la vite in mano». Il Moro rappresenta qui la previdenza dalla lunga vista, esso è adorno dalla giustizia e percosso dalle false accuse degli invidiosi. Solo suo fine è il lavoro fatto per il bene altrui, senza nessun secondo intento. Questi simboli, descritti dal Vinci medesimo, non hanno alcun significato se non si considerano nella cerchia degli avvenimenti politici del tempo, a cui servono come di illustrazione e di commento.

Arrivato a tal punto, Lodovico il Moro cominciò ad aspirare più apertamente al dominio dello Stato di Gian Galeazzo, e le sue aspirazioni divennero ferma volontà dopo il matrimonio con Beatrice d'Este, donna energica e desiderosa di prevalere. Cominciò allora il contrasto, che doveva diventare sempre più acerbo, tra Beatrice da una parte ed Isabella dall'altra, non paga di essere duchessa soltanto di nome. La durezza del Moro, in tale contrasto, fu tale che egli, che aveva messo nei presidi e fortezze uomini di sua fazione, aveva tolto in suo potere il tesoro del Duca, volte a sua obbedienza le genti d'arme; egli, che disponeva a suo talento delle entrate, conchiudeva le guerre, le paci e le

sole». Disegni che non si possono sen distinguere portano gli appunti: «per meglio conoscere», «per conoscere dove mi trovo» (Ms. H, f. 97 b.). Una spola, che allude all'opera indefessa dello Sforza, è commentata: «tanto mi moverò che la tela fia finita»; uno schiumatoio da cucina che allude alla lotta del Moro contro gli avversari è postillata: «così si schiuma la tristizia»; poi una figura di pietra preziosa «diamante» e altri segni quasi compiutamente scancellati dal tempo: «ogni cosa val per estirpare il tristo». I disegni che seguono son ugualmente simboli politici come dimostrano le note: «ogni torto si dirizza», «per non s'esercitare», «cogli la (g)ramigna perché le bon erse creschino», tutte note che si riferiscono alle lotte del Moro contro i suoi presunti avversari. Una pianta che spunta dal terreno è accompagnata dallo scritto «di bene in meglio»; un animale «formiche»; un fascio di corde e di emblemi sforzeschi: «così si separa la trista unione». Altri simboli alludenti all'opera politica di Lodovico Sforza nel Ducato di Milano son commentati: «per levare il dolore», «per conoscere me' gli eventi», «di lieve cosa nasce sì gran ruina», «al cimento si conosce il fine oro», «al paragone», «tal fia il getto qual fia la stampa», «constantia non chi comincia ma quel che persevera», «modo assai durabile». Dimostrerò in altro mio lavoro che alcuni di questi simboli furono dipinti da Leonardo e da' suoi discepoli nel castello di Pavia perché, giusta la volontà del Moro, Gian Galeazzo ed Isabella avessero dinanzi agli occhi il continuo ammonimento dell'opera ardua e perseverante del Moro, fatta per il loro vantaggio. Eguale scopo avevano anche i così detti *rebus* del Vinci, che non sono *rebus* ma allegorie, che venivan dipinte a colori o riprodotte in stucco e in legno sugli alti soffitti, come si vede ancora nel castello di Mantova e principalmente nei così detti gabinetti di Isabella d'Este Gonzaga. Veggasi nella *Edizione Rouveyre* il volume intitolato *Croquis de devises et de rebus*, Parigi, 1901, f. 7 recto dove sono le misure per un soffitto a simboli e ad allegorie. Alcuni di questi simboli si riferiscono a Leonardo e alla corte di Milano, come, ad esempio, nel f. 7 verso, quello che s'interpreta «in fino a questo tempo non ho fatto alcuna opera, ma io so le presenti mi faranno trionfare» «lionardeschi»; altri al Moro: «ferocie cogli acerbi», «opere manifeste», «colpa n'è la ria fortuna».

confederazioni, distribuiva le grazie, comandava agli ufficiali, permise che uomini indegni facessero mancare alla corte di Giovanni Galeazzo il vivere e quanto si addiceva alla dignità di un principe. Laonde Isabella scrisse al padre Alfonso, Duca di Calabria, lamentevoli parole, esortandolo a togliere lei ed il marito dall'avvilente condizione. Il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, è noto, che, pur non mostrando d'aver altro nell'animo, mandò due oratori, cioè Ferrando e Antonio Gennari, a Lodovico, esortando quest'ultimo a rimettere il potere nelle mani del Duca, «conciossiaché era in etade adulta. Ma Lodovico avendo sentito la spiacente legazione delli ambasciatori, gli rimandò al loro Re senza alcuna speranza della sua richiesta; e perciò non avendo gli oratori riportato cosa alcuna buona da Lodovico, intese esser vero ch'era necessario pigliar l'arme per restituire gli nepoti alloro imperio».¹⁵ Sicché, temendo il Moro l'inimicizia del re di Napoli, già offeso per la pace di Bagnuolo, cominciò da quel giorno a premunirsi da ogni attacco, finché si fece funesto chiamatore di Carlo VIII; e divenne sempre più sospettoso di fronte ai giovani sposi. Credette egli d'aver intanto nell'ottobre del 1492 scoperta una congiura, ordita da Bona di Savoia, per la quale Bernardino da Cotignola dovè avvelenare Galeazzo San Severino ed alcuni altri, fra i quali lo stesso Lodovico. Bernardino fu posto nella *lunga dimora*, donde, secondo l'ordine del Moro, non avrebbe più dovuto uscire.

In tale occasione circolò per la Corte un simbolo politico di Leonardo, che fortunatamente è giunto fino a noi, e che costituisce da solo un contributo così importante allo studio dei singolari artifici della politica di Lodovico Sforza, come di rado ci sembra se ne offrano dalla critica artistica alla storia. Esso viene a portare, per le coincidenze che vengono a nascerne, un elemento decisivo nella valutazione della parte assegnata dal Moro a Leonardo nella sua opera di lenta usurpazione.

In questo simbolo il Vinci ha inteso di raffigurare la vigilante protezione che il Moro stende sopra l'indifeso e minacciato Galeazzo, qui rappresentato nella forma di un gallo, tratto allegorico rispondente alla derivazione del nome, quale ci è indicata da Giorgio Merula e dal Corio. Emblemi viscontei-sforzeschi formanti la sferza, che la prudenza del Moro leva a colpire gli assalitori del giovane Duca, vengono a dare una prova ulteriore del carattere politico dell'allegoria. Una colomba (Bianca di Savoia) e un satiro cornuto (Bernardino da Cotignola) si fanno guida di una torma di cani o lupi rapaci, che cercano di sbranare lo Stato di Milano, rappresentato da una gabbia nella quale dimorano i biscioni e sulla quale posa Galeazzo sotto la forma di un gallo. Dalla parte sinistra del disegno che il

¹⁵ LEONARDO, *Manoscritto H*, f. recto. Pure nello stesso *Manoscritto H* f. 60 verso, sotto alcuni simboli viscontei-sforzeschi vi è la nota: «la invidia offende colla finta infamia, cioè col detrarre, la qual cosa spaventa la virtù ». Così probabilmente si riferisce alle calunnie contro il Moro il simbolo che si trova fra le carte di *Windsor*, XVII, f. 5 verso: «verità = il sole; bugia = maschera; innocentia --; malignità --. Il foco distrugge la bugia cioè il sofisticato e rende la verità scacciando le tenebre. La bugia mette maschera. Nulla occulto sotto il sole. Il foco è da essere messo per consumatore d'ogni sofisticato e scopritore e dimostratore di verità perché lui è luce, scacciatore delle tenebre, occultatrici d'ogni essentia. Verità. Il foco destrugie ogni sofisticato cioè lo inganno e sol mantiene la verità cioè l'oro. La verità al fine non si ceta. Non val simulare. Simulation è frustra innanzi a tanto giudice. Occultatrice del vero. Il foco è messo per la verità, perché destrugge ogni sofisticato e bugia, e la maschera per la falsità e bugia».

Müntz non si peritava di chiamare «une prétendue scène de sorcellerie», la verità pone in fuga le calunnie degli avversari con lo specchio riflettente la luce del sole¹⁶. Erroneamente Mr. Sidney Colvin riferiva questo disegno alla condanna di Cicco Simonetta, prima di tutto perché non si capirebbe il simbolo della colomba (Bona di Savoia) che si fa guida della turba di lupi; in secondo luogo perché per niente si addice al grande ministro Simonetta la figura del satiro cornuto, adattata invece a raffigurare Bernardino da Cotignola, uomo di bassa condizione; da ultimo poi non sarebbe stata buona politica il risuscitare avvenimenti che risalivano fin al 1480 e ai quali il Vinci, che allora si trovava in Firenze, non aveva assistito¹⁷.

Intanto il nembo si andava addensando sempre più minaccioso sull'Italia. Gian Galeazzo ed Isabella eran tenuti lontani – con ogni cura – da ogni maneggio, solo loro permettendosi la caccia nel parco di Pavia. Tanto poca libertà godevano, che loro vietavasi di ricevere le persone che potessero anche lontanamente destare il più lieve sospetto, e quel che è peggio si lasciavano privi di quanto era necessario al vitto ed al decoro. Per abitare alcune camere del castello, Isabella fu persino obbligata di chiederne licenza a Lodovico. S'aggiunga che in tutte le occasioni solenni Beatrice trattavala con frasi pungenti, così che di rado la misera usciva dagli alti convegni senza una lagrima. Di ciò si mormorava aspramente, e da Ferdinando e da Alfonso d'Aragona si facevano invano recriminazioni.

Un nuovo simbolo politico di Leonardo si riferisce a questo momento storico, indubitatamente. Il disegno fu intitolato con la consueta oculutezza dal Müntz (tanto questi era lontano dal comprenderne il valore ed il significato): «une prétendue scène de Magie». È una nuova allegoria ad avvenimenti storici precisi e determinati. La calunnia si avanza sotto forma di una schiera di animali notturni sospinti da un drago (casa d'Aragona) e da un liocorno (Gian Giacomo Trivulzio) verso una stretta gola formata da due catene rocciose per penetrare nello Stato lombardo, ma la verità riflettendo la luce raggianti del sole mette in fuga le notturne strige¹⁸.

¹⁶ MÜNTZ, *Leonardo de Vinci*, p. 316. – Nella Collezione Bonnat vi è un'allegoria forse politica di Leonardo e forse relativa agli attacchi contro il Moro: tre uomini adagiati in attitudini confuse. Iscrizione di Leonardo con allusione all'invidia. Cfr. RAVAISSON-MOLLIEN in *Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France*, 1894, p. 191-193.

¹⁷ Dei disegni illustrati dal Colvin non hanno alcuna significazione politica: quello che si riferisce alla «correlatività del piacere e del dolore» (Cfr. RICHTER, *The library Works of Leonardo da Vinci*. Londra, 1882, I, p. 352 e seg.), quello che ci presenta la figura dell'invidia con la leggenda: «subito che nasce la virtù, quella partorisce la invidia»; quello che ci esprime la prudenza con la nota: «la prudentia con tre occhi». Nel *Manoscritto B*, f. 3 b, vedi l'allegoria espressa con le parole: «a la fama si de' dipignere tutta la persona piena di lingue in scambio di penne e 'n forma di ucciello».

¹⁸ Il disegno si trova riprodotto dal MÜNTZ, op. cit., pag. 317. Il drago simboleggia Ferdinando d'Aragona, il cui astio contro il Moro per le oppressioni usate verso la nipote ed il marito è noto. Il re di Napoli aveva spedito nel 1492 i suoi oratori allo Sforza, i quali con somme lodi innalzando quanto come tutore aveva fatto, conclusero chiedendogli che abbandonasse il governo dello Stato a Giovan Galeazzo, che già contava ventitrè anni di età. Lodovico trattò con magnificenza gli oratori, ma sul proposito di rinunziare al governo non diè risposta alcuna. Di qui l'odio. Quanto a Gian Giacomo Trivulzio è noto che era ritornato a Milano nel 1487, che vi era stato accolto sulle prime con favore. Aveva richiamata da Napoli la sua sposa novella, e sontuosissime feste ne avevano celebrato l'arrivo a Milano. Ma ben presto troviamo il capitano esser diviso dal Moro, e abbandonare (1488) la Lombardia per recarsi di nuovo a Napoli, dove lo richiamavano gl'inviti di Ferdinando e d'Alfonso. Le posteriori relazioni tra il Moro ed il Trivulzio concorrono a dimostrare che veramente l'antico amore erasi mutato in odio. Qualche grave motivo deve aver causato sì grave cambiamento. È questo motivo che noi ignoriamo. Vi fu chi credette che il Moro volesse sedurre il capitano ed affidargli l'esecuzione dei suoi piani contro il giovine Duca, di cui egli era e fu sempre non il tutore, come sarebbe stato suo debito,

Queste allegorie leonardesche venivano interpretate a corte da chi era spettatore o partecipe degli avvenimenti stessi simboleggiati. Si può quindi immaginare qual interesse presentassero, e che seguito di commenti e di insinuazioni ritrovassero. Alcune furono probabilmente incise per le stampe dai precursori del Dürer e del Rembrandt.

Lodovico intanto (che forse si diletta di suggerire a Leonardo le sue figurazioni politiche o almeno provava piacere nel vederle) lavorava a tutt'uomo alla rovina di sé e della patria. Non pago di avere stipulato lega con Roma, Ferrara, Venezia e Mantova, mandò in Francia una solenne ambascieria, nella quale principalmente figuravano il conte di Cajazzo e Carlo di Barbiano, conte di Belgioioso, per indurre Carlo VIII, erede dei diritti angioini, a calare le Alpi e recarsi al conquisto di Napoli. Pensiero questo già caldeggiato nella cortissima mente del re dal principe di Salerno e dai favoriti Etienne de Vesc, da cameriere divenuto ciambellano, e da Guglielmo Briçonnet, vescovo di S. Malò, che aspirava alla porpora, entrambi ignoranti quanto avidi di denaro. Gli si dipinse l'impresa sotto i colori migliori e la vittoria sicura. Italia favorirlo o quanto meno incapace di contrastarlo: gli si promisero aiuti d'ogni maniera, si lusingò la vanità del principe ambizioso e privo di senno, finché egli, essendosi assicurato, con sacrifici gravissimi, d'ogni attacco dalla parte dell'Inghilterra, della Germania e della Spagna, ruppe gli indugi e si condusse a Lione. Quivi il cardinale Giuliano della Rovere, capitalissimo nemico di Alessandro VI, vinse le nuove peritanze di Carlo VIII, decidendolo ad un'impresa disapprovata dai più accorti politici e dalle spade migliori della Francia. Lodovico il Moro era instancabile nell'eccitare Carlo VIII. Tutta una serie di disegni di Leonardo riguardano il lavoro fatto dallo Sforza per indurre il re di Francia a portare le sue armi nel napoletano, ed è costituita da quegli schizzi svariati, alcuni dei quali stupendi, nei quali si osserva la lotta di un leone (Francia, Carlo VIII) con un drago (Napoli, Ferdinando ed Alfonso d'Aragona). In alcuno di questi disegni il leone osserva da una certa distanza con occhio e atteggiamento terribile il drago. In altri i due fieri animali si azzuffano. In altri si vede il leone trionfante. Anche questi simboli circolavano nella corte e nella città, fendendo popolare l'opera politica, che doveva poi riuscire così funesta a tutti, del Moro¹⁹.

ma il carceriere, tenendolo irrevocabilmente chiuso o nella rocca di Porta Giovia a Milano o nel castello di Pavia. Che il Moro pensasse sempre alla via da tenere per assicurarsi l'usurato potere lo dicemmo più volte; ma che fino da questo momento meditasse di finirla con un delitto non è ancora certo. Tuttavia non è improbabile che l'affetto dimostrato dal Trivulzio verso il disgraziato duca abbia contribuito a questa rottura. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane*, Milano, 1881, p. 643. Per le vicende del disegno leonardesco vedi il MÜNTZ, op. cit., pag. 519, che scrive che una stampa italiana, forse milanese, del "principio del XVI secolo, classificata da Bartsch (t. VIII, p. 515, n. 44) e da Roberto Dumesnil (t. V, p. 30) nell'opera di Giovanni Duvet, rappresenta lo stesso soggetto trattato con notevoli cambiamenti. In questa stampa, conosciuta sotto il nome di *Poison et Contre-Poison* (essa è molto più grande del disegno, poiché misura m. 0,303 di altezza e m. 0,213 di larghezza) l'uomo dallo specchio è nudo e il gruppo degli animali è disposto diversamente (Taupe, *Notice supplémentaire des Dessins des diverses Ecoles*, Paris 1879, n. 1640).

¹⁹ Il vero senso della zuffa del Drago col Leone non fu da nessuno né antico né moderno illustratore del Vinci intuito. Il Lomazzo nel *Trattato*, p. 178, scriveva: «Come già fece Leonardo Vinci, il quale dipinse un Drago in zuffa con un Leone con tant'arte, che mette in dubbio chiunque lo riguarda chi di loro debba restare vittorioso, tanto espresse egli in ciascuno i moti difensivi ed offensivi: della qual pittura io ne hebbi già un disegno, che molto mi era caro»; e a p. 336: «Con la medesima via riferì Francesco Melzo che Leonardo fece un Drago che combatteva con un Leone, cosa molto mirabile a vedere». Il Drago significa la casa degli Aragonesi di Napoli, il Leone è Carlo VIII. I disegni di Draghi e di leoni sono

Era il momento in cui per le vie d'Italia il popolo cantava:

Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e 'l Moro in terra,
E secondo il mio desio
Io faceva pace e guerra.

E un cronista scriveva di Lodovico Sforza: «Era di tanto ingegno che pareva, che, non che Italia, ma che tutta Europa fosse da lui governata»²⁰.

Isabella intanto, col cuore gonfio di amarezza, viveva relegata nel castello di Pavia collo sposo duca Giovanni Galeazzo, oscillante tra la fiducia illimitata nello zio e l'atroce sospetto della verità. Al governo del castello pavese Lodovico aveva messo sin dal gennaio del 1490 il fidato Giacomo Pusterla, che teneva informato il Moro degli atti, dei discorsi e delle aspirazioni della giovane ed infelicissima coppia.

Il Duca e la Duchessa s'erano portati nel 1494 a Vigevano, ad abitare il bellissimo castello e quei luoghi risanati dall'opera degli ingegneri ducali e fra gli altri da Leonardo. Quivi nel febbraio ebbero la visita di Bona di Savoia, ai cui fianchi il Moro (come si credeva autorizzato a fare dopo la congiura di Bernardino da Cotignola raffigurata dal Vinci) aveva messo persone a lui fidate, ma verso il finire dell'aprile i principi ritornarono in Pavia. Gian Galeazzo sofferente vedeva avvicinarsi la fine nella verde età di nemmeno cinque lustri.

Quale fosse in que' giorni lo stato d'animo d'Isabella riesce più facile immaginarsi che descrivere: circondata dai teneri figliuoletti nelle vaste sale del castello, si vedeva prossima a perdere lo sposo e con lui il principato per sé e per i figli, e scorgeva dall'altra parte il leone di Francia che allungava le sue unghiate zanne per afferrare il drago di Napoli, che per lei aveva le forme dolci e ben note del padre amatissimo. Nessuno potrà mai adeguatamente analizzare le ansie di quella madre, sposa e figlia, e nessun romanziere narrò mai il fremito che dovette percorrere le fibre della gentile principessa, quando il giorno 14 di ottobre del 1494 Carlo VIII giungeva in Pavia al Borgo Ticino, mentre il Duca Gian Galeazzo stava spegnendosi nel suo letto di dolore²¹.

molteplici e si trovano nella collezione di E. Rothschild, in *Windsor Castle* ed altrove. Nel museo Stadel a Francoforte sul Meno vi è la zuffa di un Drago (casa di Napoli) e di un Leone (Francia), che il Passavant identifica con quello descritto dal Lomazzo in un disegno a matita rossa (*Le peintre graveur*, t. V, p. 81). È a notarsi tuttavia che anche la galleria degli Uffizi al n. 435 (Braun, n. 451) possiede un disegno che rappresenta la medesima zuffa, che risulta essere l'originale di Leonardo, benché fortemente ritoccato. Una stampa che rappresenta la lotta di un drago con un Leone della fine del secolo XV è stata ripubblicata nel 1892 dalla Società calcografica internazionale (n. 6). Questa stampa si trova al British Museum. Si conserva anche una stampa di Zoan Andrea sul medesimo soggetto (PASSAVANT, op. cit., p. 84).

²⁰ *Arch. stor. Lomb.* (1884), p. 727.

²¹ Scena più straziante forse mai non accadde in alcuna reggia. L'età giovane, la bellezza, l'ingegno, il cuore, il dolore di una donna che, nata per salire al trono, vedeva il padre vicino ad essere spogliato dello scettro ed il marito sull'orlo della fossa, di una donna, che, madre di tre piccole creature, era schiava di un uomo che scaltramente le aveva tolto il potere, gli agi e la libertà, tutto questo fortemente impressionò il Re ed i suoi capitani. Eppure Carlo VIII non le lasciò alcuna speranza; ma in quanto alle preghiere del Duca, gli dichiarò che avrebbe considerato il piccolo Francesco, che andava accarezzando, come fosse suo figlio. Altro discorso non si tenne, poiché Lodovico, sospettoso per natura, non mai si staccò dai fianchi di Carlo, che solo nelle ore notturne poté discorrere a lungo con Bona, senza che il Moro si trovasse con loro. Al Re questi aveva fatto apparecchiare un palazzo, ma egli esigette non solo di avere le chiavi del castello, ma ancora di

Forse nell'orecchio di quella donna giunsero appena i festosi clamori della città accogliente, ma risuonò un canto dolcissimo, che in altri giorni aveva modulato sulla lira il Bellincioni durante una malattia del Duca:

A ve Maria, o d'ogni gratia plena,
Per quel diletto tuo bel parto santo,
A Gian Galeazzo or sie pietosa.
Pon fine al mal, ch'è dei suoi servi pena,
Vedi te bagna el bel volto di pianto,
E in te sperando afflitto giace e posa.

Ed ella stessa avrebbe desiderato la morte, se l'inconsapevole vocio dei figliuoletti non le avesse resa necessaria e desiderata la vita²².

L'entrata di Carlo VIII, la marcia sullo Stato di Napoli, il ritorno confuso e la fuga degli eserciti, poi la discesa di Luigi XII, lo sfasciarsi dello Stato di Ludovico Sforza, duca per troppo breve stagione, la sconfitta, la prigionia del Moro, la raffica che passò sull'Italia dal 1494 al 1499, tutto questo confuso fermento noi troviamo espresso in un simbolo politico stupendo fra tutti quelli che Leonardo tracciò in tempo più tardo, quando le tempeste sembravano ormai passate ed egli viveva tranquillo e laborioso, protetto da quegli stessi re di Francia che avevano fatto perdere al Moro «lo Stato e la roba e la libertà», e in ultimo anche la vita. Nell'importante simbolo leonardesco i cattivi consiglieri, significati dalla figura di un lupo con dinanzi una bussola, guidano la barca della politica, nella quale è l'albero del Moro, manifesta allusione a Lodovico Sforza, e lo conducono direttamente verso un mappamondo sull quale sta l'aquila del Re de' Romani quale si trova sulle monete del tempo. Che significato ha questo simbolo? È il giudizio simbolico del Vinci sulla rovina della casa Sforza. Durante l'amicizia

dimorarvi, tanto più che in quel medesimo giorno nacquero in lui sospetti così forti intorno alla condotta di Lodovico, che volle rinforzate le guardie, stando tuttavia in quella notte Francesi ed Italiani in molta sospensione d'animo e quasi nell'attesa di un conflitto.

²² Il dì 15 stesso il Re udì messa in S. Pietro in Ciel d'oro e visitò l'Arca di S. Agostino e dopo avere ammirata la Biblioteca e le reliquie del Castello, cacciò nel parco. Il giorno 16 si recò col suo seguito alla Certosa, dai cui monaci fu accolto processionalmente. Ma l'aspetto del monumento, che si stava innalzando al primo Duca nella cui mente aveva balenato il pensiero dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, non parlò a Lodovico il linguaggio di una fiera rampogna? Il Re udì messa nel coro, poscia pranzò nella chiesuola vicina al monastero, come luogo in cui poteva mangiare carne, lasciando che il Moro pranzasse nella *Torre*, in casa dell'amico Michele Mangano, ove soventi volte si portava. Nei giorni ch'egli dimorò in Pavia fu trattato splendidamente, ma il 18, dopo avere udita messa nella cattedrale, prese la via di Piacenza in cui poco dopo il suo arrivo seppe che Giovanni Galeazzo Sforza era morto. Teodoro Guarmerio, medico di Carlo VIII, dopo avere visitato l'inferno, pubblicamente asserì essere questi morto di veleno (GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, Firenze, 1561, I, pag. 35). Giovanni Galeazzo doveva essere fornito d'animo veramente buono se spinse la sua ingenuità al punto che scrive Dionigi Confalonieri, servitore fedele a Lodovico: «Facto andare da canto ognuno, me ha dicto, in secreto, se credeva che l'Excellentia Vostra li volesse bene. Li ho risposto, meravigliarmi de l'excellentia sua, et le demonstratione passate et presente li debbono essere bon testimonio, con altre parole che per la veritate ho dicto. La qual cosa credo sij proceduto per la relatione di qualche bona lingua. Di poy me ha dicto se l'extia v. dimostra haver displicenza del male suo, li ho risposto quello me parve et che per dimonstratione ho compreso nel tempo sono stato li». Il dì in cui spirò, il misero volle vedere due volte nella propria camera i due cavalli, che il Moro gli aveva donati, poscia si confessò dal priore di S. Apollinare, confidente della Duchessa, volle ancora gli si conducessero al letto i suoi levrieri, e nella notte, dopo aver fatto voto che guarendo avrebbe maritate 100 povere ragazze, rese l'anima a Dio. Per tutto il giorno 21 il cadavere fu lasciato nel torrione orientale riguardante il parco di Pavia.

con la Francia la potenza del Moro era giunta all'apogeo. Quando, dopo la discesa di Carlo VIII e dopo la battaglia di Fornovo, Lodovico col favore di Massimiliano d'Austria si fa proclamare Duca, e si rivolge ai danni della casa di Francia, incomincia la decadenza del dominio sforzesco in Lombardia. In quello stesso castello di Vigevano dove nel 1494 era stato accolto trionfalmente Carlo VIII, nel 1498 dimorò lungamente Massimiliano d'Austria per accordarsi con lo Sforza, coi veneziani e col pontefice ai danni della Francia. Da quel momento in cui la barca politica del Moro si rivolse verso l'Austria, cominciò lo sfasciarsi della potenza di Lodovico e la sua finale rovina. Il 7 aprile 1498 muore Carlo VIII. Il successore Luigi XII, allegando l'effimero diritto dell'ava Valentina Visconti, spedisce in Italia con forte esercito Gian Giacomo Trivulzio. Invano Lodovico il Moro ripara in Germania presso l'imperatore Massimiliano d'Austria. Il suo insanabile attrito con la Francia doveva causare la sua inevitabile rovina. Nel simbolo politico di Leonardo io scorgo un omaggio allo Sforza e nello stesso tempo un'adulazione alla Francia, un rimpianto dello splendore milanese della corte sforzesca, e dall'altra parte una giustificazione per la formidabile potenza che aveva distrutta l'opera meravigliosa del Moro²³.

Leonardo rimpiange sempre la caduta dello Sforza, e dedicò a coloro che ne avevano gioito questa favoletta: «I tordi si rallegrarono forte, vedendo che l'omo prese la civetta e le tolse la libertà, quella legando con forti legami ai suoi piedi. La quale civetta fu poi, mediante il vischio, causa, non di far perdere la libertà ai tordi, ma la loro propria vita. Detta per quelle terre che si rallegran di vedere perdere la libertà ai loro maggiori, mediante i quali poi perdono il soccorso e rimangono legate in potenza del loro nemico, lasciando la libertà e spesse volte la vita»²⁴.

²³ Fra le carte inedite di Windsor sono non pochi né poco importanti i simboli politici e morali. Nel volume XIII della *Collezione Rouveyre* vi ha una barca con due figure, una ai remi e l'altra al timone, di probabile significazione allegorica, al f. 3 a; un figura a cavallo suona un piffero col proprio naso al f. 1 b. Nel volume XII, sempre della stessa collezione, al f. 14 a, un uomo in mezzo ad una folla di inginocchiati sembra parlare con una mano alzata, mentre da un edificio vicino, che sembra in fiamme, escono alcune figure; al f. 1 a una donna è inginocchiata su un gradino con un canestro posato a terra; al f. 8 a un lupo o un cane insegue un fanciullo che fugge, mentre un uomo ritto in piedi sta suonando un piffero. Una figura nella quale una testa di volpe arieggia a quella di un leone potrebbe essere la illustrazione dei noti versi del Bellincione:

El Moro ha della volpe e del leone,
E non tende alle mosche mai la rete.

²⁴ Leonardo, *Cod. Atlant.*, f. 117 recto. Altre allegorie posteriori caratterizzate dalla presenza del giglio di Francia saranno da me illustrate in altro studio. Fra esse merita di essere ricordata quella che si trova nella *Collezione Rouveyre*, vol. XVII, f. 5 recto, con la scritta: «prima privato di moto che stanco di giovare. Mancherà prima il moto che 'l giovamento. Prima morte che stanchezza. Non mi stanco nel giovare (Infaticabile servitù). (Prima stanco che sazio di servire. Non mi sazio di servire è motto da carnevale). Sine lassitudine. Tutte le opere non son per istancarmi. Sine lassitudine. Non mi stanco nel giovare. Mani nelle quali fioccan ducati e pietre preziose, queste mai si stancano di servire, ma tal servizio è sol per sua utilità, non è al nostro proposito. Naturalmente. Natura così mi dispone. Sine lassitudine». Cfr. l'emblema W. IX: «O miseria umana di quante cose per danaro ti fai serva». «Di qua Adam e di là Eva» (RICHTER, vol. I, tav. LXIV).